

martedì 28 agosto 2001

orizzonti

l'Unità 25

I TRE FINALISTI DELL'«ELASA MORANTE»
Antonio Franchini con L'abusivo, (Marsilio), Elena Gianini Belotti con Voti (Feltrinelli), Turi Vasile con Gion (Pironti) sono i tre finalisti della sezione narrativa dell'edizione 2001 del Premio letterario «Elsa Morante» scelti dalla giuria del premio, presieduta da Dacia Maraini. Gli altri tre finalisti della sezione saggistica sono: Alfredo Cattabiani con Volario (Mondadori), Benedetta Craveri con L'arte della conversazione (Adelphi), Mauro Giancaspro con Leggere nuoce gravemente alla salute (L'Ancora). La cerimonia di premiazione si terrà a Bacoli, alla Casina Vanvitelliana sul lago Fusaro, il 21 e 22 settembre.

NOI SIAMO I MODS, IN PERENNE FUGA DALL'ALIENAZIONE

Piero Santi

L'attacco è senza dubbio spiazzante. Iniziare un romanzo sui Mods, dove ti aspetti si parli di musica, eleganti vestiti multicolori e lambrette super accessoriate, con la descrizione di uno stupro, avvenuto negli spogliatoi di una scuola superiore londinese con ventisei ragazzi intenti chi a tenere ferma la giovane vittima chi a «goderesi» la scena mentre uno di loro la violenta, significa, da parte dell'autore, lasciare intendere subito che lo svolgimento della storia avrà un andamento del tutto inaspettato. E il lettore, che magari prima di incominciare ha messo a girare sul piatto *My generation*, il primo disco degli Who, o qualche bella raccolta di ska (musica di provenienza jamaicana anch'essa molto in voga fra i Mods), capisce immediatamente che Baker ha scelto di trascinarlo all'interno dell'universo Mods utilizzando un

linguaggio secco e diretto, spesso scurrile, a volte persino sgradevole. Lui è stato uno di quei ragazzi e per questo, nel rievocare quegli anni partendo dal basso, ha deliberatamente scelto il percorso più accidentato, evitando accuratamente ogni tentazione nostalgica di commemorare quel movimento composto, all'inizio, soltanto da giovani proletari ribelli, eleganti e disperati. Poi arrivarono le contraffazioni, le appropriazioni indebite. Tutto venne edulcorato e mistificato per colpa di qualcuno che si mise a raccontare «a qualche rivista che i tipi come noi sono ragazzi garbati della media borghesia. Il creare uno stile diverso, unico, l'inventarsi i vestiti e un suono, è ridotto a una roba borghese». Allora come oggi «il mondo della moda è bravissimo a rubare le idee alla classe operaia». Il protagonista del romanzo è Tommy, alter ego di Baker,

che all'epoca dei fatti ha diciassette anni e in tasca una «schifezza di diploma». Sta male, non riesce a trovare una collocazione nella normalità, non ricorda un tempo in cui si sia veramente sentito un «membro della società». È animato da un generico senso di ribellione. Non sa bene come comportarsi, come uscire dal tormento che lo assale. Una cosa, però, ha ben chiara in testa: non vuol fare la fine dei suoi genitori che hanno passato la vita a lavorare duro, pochi soldi e tante privazioni, insoddisfatti e biliosi, sempre pronti a «strisciare davanti alle persone responsabili di tutti i loro problemi». Insomma, leggendo il libro, più che *Quadrophenia*, il film che in un certo senso finì con il celebrare quel periodo, viene in mente *Trainspotting*, altri anni, altre musiche, altre droghe ma stessa incontenibile, irrazionale, violenta alienazione.

Seguendo Tommy nelle sue avventure erotico-sentimentali-canagliesche ci si ritrova nel West End londinese dei primi anni '60, nei locali dove i Mods s'incontravano, ballavano, si imbottivano di anfetamine, pianificavano qualche rappresaglia ai danni degli odiati Rockers e cercavano di inventarsi qualcosa per guadagnare un po' di sterline ed essere autonomi dalle famiglie con le quali erano irrimediabilmente in rotta. Un intero capitolo è dedicato ai fatti di Brighton dove le due fazioni rivali si erano autoconvocate. Tre giorni di violenze, musica, allucinazioni, devastazioni. Fu l'inizio della fine.

Noi siamo i Mods!

di Howard Baker

Arcana

pagine 204, lire 16.000

premi

tribù

la recensione

L'INTERPRETE DI ELVIS E IL MALANIMO DELLA REALTÀ MALEDETTA

ANGELO GUGLIELMI

Malanimo è un breve racconto di poco più di cinquanta pagine, di facile e gradevole lettura, in cui lo scrittore spagnolo fa mostra, se pur al di fuori di una intenzionalità preordinata, per intero del suo talento. Quel talento che noi abbiamo imparato a conoscere leggendo il suo primo romanzo *Domani nella battaglia pensa a me* - o forse è il primo che abbiamo letto - in cui l'azione si sviluppa secondo i movimenti del giallo drammatico, dove tuttavia gli esiti ferali (proprio del giallo) non sono previsti dal progetto (non nascono in coerenza con l'intenzionalità progettuale) ma sono posti dal caso nella forma di incidenti imprevisibili. Javier Marias intrattiene un rapporto robusto e diretto con la realtà, dove sa che quel che accade più che ai nostri propositi risponde a motivazioni fortuite che godono di opportunità congiunturali ma sfuggono a ogni controllo (o volontà). Di qui il disinteresse di Marias per la psicologia che, con il suo sostanziale determinismo, ha la pretesa di guidare la realtà, costringendola a conclusioni (se pur a posteriori) comprensibili. I suoi personaggi, pur fortemente caratterizzati, sono descritti dal di fuori attraverso il loro aspetto fisico, le case in cui abitano, il ceto cui appartengono, le persone di cui si circondano e hanno bisogno (ma mai attraverso gli amici che frequentano che appartengono a una riduzione della realtà, un attentato alle sue varietà).

Di qui anche quel suo (di Marias) guardare con occhi lontani, evitando ogni complicità per non restringere il campo della visione e precludersi la percezione del sopraggiungere dell'evento.

E in *Malanimo* l'autore stende una sorta di dimostrazione in forma narrativa - e dunque in termini di efficacia epica - di questo assunto (proprio dell'assunto che i conti si fanno con quel che arriva non con quel che vogliamo e che l'imprevisto (e imprevedibile) - si può anche dire il caso e il fortuito - è la sola garanzia della ricchezza di cui disponiamo). Il campo d'azione del racconto è (almeno inizialmente) un set cinematografico trasferitosi in Messico per completare le riprese dell'ennesimo film hollywoodiano di Elvis Presley (*Divertirsi a Acapulco*) in un'atmosfera di non professionale improvvisazione come si addice ai film di serie B cui Elvis si prestava prima che per soldi per generosità vitale. Straordinaria (e fin troppa calzante) è la presentazione del set, dove si affollano, in un disordine irrimediabile, «individui che nessuno controllava minimamente e che tutti credevano agli ordini di qualcun altro, gente che entrava e usciva e gironzolava e pululava senza che mai si sapesse quale fosse la sua precisa missione, anche se si

dava per scontato che una dovesse esserci - ma nessuno sospettava più di tanto a quei tempi, Kennedy non era ancora stato assassinato». Al centro di questa inutile (e variopinta) confusione siede (c'è) Elvis Presley, circondato da una corte di ammiratori e faccendieri tra cui alcuni personaggi grotteschi (laidamente disinibiti) incaricati di divertirlo e il protagonista (un giovane spagnolo di 22 anni in cerca di qualche soldo per sopravvivere) con missione di interprete. Al termine delle riprese la sera Elvis voleva svagarsi (andare in giro forse anche a cercar rogne). E una sera capitano a Città del Messico in una discoteca («un tugurio squallido e mal vigilato») dove a un tavolo, davanti alla pista da ballo, sedevano un gruppo di loschi messicani grassi e sudati. Tra i messicani gonfi e maleodoranti e Elvis e la sua corte (la cui sola presenza lì era una provocazione) si stabilisce una immediata tensione complicata da uno scambio di insulti che il protagonista viene obbligato a tradurre (dallo spagnolo all'inglese). La situazione sta per degenerare in rissa quando il cantante accetta di abbandonare il locale. Tutti vengono fatti uscire tranne il protagonista che

viene trattenuto: è da lui che hanno sentito gli insulti e non vale che (lui) aveva fatto solo da interprete. E da qui il giovane spagnolo (ormai prigioniero) viene fatto bersaglio di una aggressione muta, insostenibile, di minacce silenziose, di sguardi tormente assenti, di risposte mancate mentre, trascinato da un locale all'altro, la notte si fa sempre più scura e profonda. Non vale «essere cortese nei modi» o intrattenere i sequestratori con qualche aneddoto ameno.

«Quando qualcuno ha già deciso dove vuole arrivare con noi, non si può fare nulla, non ci riconoscerà mai nessun merito e si morderà le mani e le labbra fino a farle sanguinare piuttosto che ridere di ciò che possiamo dire». Usciti dal quarto o quinto locale il gruppo dei messicani decide che è tempo di dormire (di andare a letto); il più sudato e ubriaco di loro chiede al protagonista, che ormai si sente perduto, di seguirlo. E fuori lo abbatte con un pugno e cerca di strozzarlo. Nello sforzo, già fiaccato dalla stanchezza e dall'alcool, si sfinisce e consente al giovane spagnolo di liberarsi dalla morsa e afferrare una piccone che trova lì intorno e colpire ripetutamente l'aggressore nella carne flaccida.

Cosa è accaduto? Non vi è nessuno (e alcunché) che guida il corso della realtà. La realtà è una minaccia che tu patisci e solo dopo di accorgi se sei un vivo o un morto. Prima non conviene che metterti in attesa e augurarti buona fortuna

Il Viareggio non ha paura

Premio per la narrativa a Niccolò Ammaniti. Ranchetti e Pestelli vincitori per poesia e saggistica

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

VIAREGGIO «Stavo per superare Salvatore quando ho sentito mia sorella che urlava. Mi sono girato e l'ho vista sparire inghiottita dal grano che copriva la collina.» Ci sono dei buoni lettori che dicono che un romanzo dà quel che promette nel suo attacco. In questo attacco cosa c'è? Una paura infantile classica che nelle pagine successive diventerà grande, martellante e sorda (quel tipo di spavento paralizzante che dà il pirata John Silver ai ragazzini che leggono *L'Isola del Tesoro*) e un'eco di una leggenda che si è diffusa per Internet nei mesi scorsi, quella degli Ufo che lasciavano scie nei campi di grano in Inghilterra, rendendo misteriose coltivazioni viste comunemente come luoghi solari. È l'attacco di *Io non ho paura*, il romanzo edito da Einaudi in cui il trentacinquenne Niccolò Ammaniti ha vinto la settantaduesima edizione del Premio Viareggio-Répac, presieduto da Cesare Carboli. Ammaniti è forse il più giovane tra gli autori insigniti di questo riconoscimento. Per chi non l'ha ancora letto, diciamo che *Io non ho paura* è, poi, un romanzo molto tipico del 2001: il suo orco si annida, tanto più orribile, tra le quattro mura, è un orco promiscuo, molto italiano, di famiglia. Spiega Ammaniti che ha cominciato a scriverlo il 29 luglio del 2000 «senza sapere che quell'incipit mi avrebbe portato qui». Dice: «È una storia italiana che avrebbe potuto essere contenuta in un pezzettino di cronaca, ambientata in un anno, il 1978, in cui mi pare che fossero stati registrati qualcosa come cinquecento sequestri di persona». Cinquecento forse sono un po' troppi, ma in linea con la bella fantasia cupa, distortore di questo ex «cannibale» diventato adulto. E *Io non ho paura*, racconta, diventerà un film con la regia di Gabriele Salvatores.

Il Viareggio per la poesia è andato ai versi «grigi come la pomice», con un ossimoro «oscuri e luminosi» dice Rosanna Bettarini nella motivazione, di Verbale (Garzanti), opera di uno studioso apparato, lo storico della Chiesa Michele Ranchetti. Il Viareggio per la saggistica agli studi su *Rapsodia per contralto*, *Canto del destino*, *Nenia*, *Canto delle Parche* di Brahm condotti in *Canti del destino* (di nuovo Einaudi) da Giorgio Pestelli: per la prima volta, il riconoscimento fondato da Leonid a Répac nel 1929 premia un musicologo, Premio Speciale della Giuria a *La letteratura e gli dei* di Roberto Calasso, saggio, ovviamente Adelphi, del patron dell'Adelphi, «la cui affascinante argomentazione poggia sui valori simbolici della mitologia gre-


 Lo scrittore Niccolò Ammaniti vincitore del Viareggio 2001 con «Io non ho paura»
Sopra un disegno di Marco Petrella


ca e orientale» illustra la motivazione. Il Premio Speciale è, in genere, ciò cui si ricorre quando la discussione in giuria non trova via d'uscita. Stavolta sarebbe andata al contrario,

a quanto dice Carboli: «La giuria era compatibilmente favorevole a Pestelli, al suo libro ricchissimo di fantasia saggistica» spiega. «Ma, vicino, c'era un libro, *La letteratura e gli dei*, di

tutto rispetto e di complessa originalità». Vuol costringerci a pensare che Calasso, per il suo peso editoriale, fosse per i giurati una specie di convitato di pietra? Ai dodici milioni ciascuno che prendono i tre vincitori, si affiancano dunque quest'anno i venticinque milioni del premio speciale, elargiti per metà dalla Banca del Monte di Elca e per metà dal vicino Festival Pucciniano.

Premiazione, ieri sera, al Principe di Piemonte, con Corrado Augias maestro di cerimonia, e una ripresa televisiva che è stata trasmessa in differita dalle 23,15 su Raidue. Momento clou della serata, la consegna del Premio Internazionale Versilia a Romano Prodi (del cui discorso riferiamo in altra parte del giornale). E il Garboli dei *Ricordi tristi e civili*, bellissimo e indignato pamphlet pubblicato l'inverno scorso (dove, alla vigilia della vittoria annunciata delle destre, si è professo in modo sui generis «comunista») quello che ha fortissimamente voluto riconoscere «lo scatto d'orgoglio e la lungimiranza» con cui Prodi ci ha portato in Europa e ci ha sottratto «all'inflazione e alle pulsioni isolazionistiche e razzistiche». E, se non fosse chiara l'intenzione, ecco in cartella per la stampa una sua storia del premio Viareggio, che Répac creò nella Versilia dalle bianche spiagge per fare da contraltare al milanese Bagutta, come «premio di sinistra, attento ai valori civili, custode fedele e inflessibile della tradizione antifascista»: tale certo dal 1947, quando risorto dopo la guerra premio per prime le *Lettere* di Gramsci.

È dal 1997 che Garboli ha in mano le redini di questa istituzione. Giuria, la sua, di non attaccabile livello, una miscela di studiosi poderosi e di studiosi più giovani, scrittori ma anche esponenti del mondo «Alto» dello spettacolo: e, da Cesare Cases a Luca Ronconi, da Marco Revelli a Grazia Livi, da Guido Fink a Raffaele La Capria, i sedici ieri erano quasi tutti presenti. La regia di questo suo Viareggio è scialtra: ricollocata la finale a fine agosto, come era in origine, il premio, di selezione in selezione, durante l'estate distilla la sua suspense. Ed è disinibita: Garboli rivendica la libertà di cambiare formula dei premi (ex-aequo, premi speciali) ogni anno; mentre in sede di preferenza stampa (non succede di regola così pubblicamente) Raffaele La Capria esterna la sua ammirazione per un romanzo diverso dal vincitore, *L'abusivo* del napoletano Antonio Franchini, che vede un po' come un erede del suo *Ferito a morte*. I signori del Viareggio si concedono anche la goliardata, e Giorgio Amirano, giurato studioso di lingue orientali, legge la versione testé arrivata dei versi premiati lo scorso anno, *Gente di corsa* di Tiziano Rossi, tradotti in giapponese grazie alla sovvenzione del ministero degli Esteri: sghignazzi appena trattenuti di alcuni dei prestigiosi giurati, di fronte a quei suoni incomprensibili.

Allora, ci permettiamo di rivolgere una domanda, al sempre autorevole Viareggio: nella quinquina per la narrativa compariva anche il libro breve e perfetto di un grand'uomo, *Il nespolo* di Luigi Pintor. Di deroga in deroga, non si poteva trovare un sistema per riconoscere anche di esso il valore, che è, come piace al Viareggio, estetico e civile?

Stefano Pistorini

Vita, desideri e passioni di un gruppo di adolescenti nella Germania comunista degli anni Settanta nel romanzo di Thomas Brussig

Prima del muro, i ragazzi dello zoo di Berlino Est

Com'era verde il mio comunismo. Un romanetto tedesco ora pubblicato anche da noi. In fondo al Viale del Sole del 36enne Thomas Brussig - destinato al cinema com'era già accaduto col bestseller d'esordio dello stesso autore, *Eroi come noi*, entrambi pubblicati da Mondadori - pur senza far gridare al capolavoro, ha il merito, d'intercettare un sentimento in sospensione nell'aria, motivando la resa di ragionamenti che ne discendono. Tornare al Muro, smuoverne le macerie, indagarne le permanenze emotive e le cicatrici spirituali.

Dunque Brussig è un figlio di Berlino Est, abbastanza grande da aver vissuto l'adolescenza a fine anni Settanta quando la Caduta del Muro non era neppure una lontana ipotesi contemplata. Insomma un membro di quella generazione spuria che può ben dire d'aver tenuto i piedi in due staffe, ovvero d'aver assag-

giato il prima e dopo-rifiunificazione, senza sentirsi del tutto appartenenti al vituperato passato o all'incerto futuro. Figli di uno choc, col risultato d'allinearsi - tutti o quasi - all'insegna della confusione psichica, di quel mix di sentimenti cangianti che Brussig descrive in modo ruspante raccontando le peripezie innocenti di una banda di ragazzi cresciuti per strada a Viale del Sole, l'arteria che appartiene per intero a Berlino Ovest tranne un risicato pezzetto terminale che le burle della geopolitica assegnarono alla Germania Democratica, provocando un'insensata microfessatura nel ventre di una macrofrattura altrettanto stravagante. Una cesura all'origine dei destini poveri e stralunati della comuni-

tà costretta a vivere a ridosso ai quattro metri scarsi di mattoni che hanno diviso una metropoli in due. I ragazzi del Viale del Sole sono tanto normali e irrequieti quanto stereotipati e interessanti. Sono ironici, agitati, perplessi, insoddisfatti, sono macchine desideranti che decodificano i segnali sboccellati della travolgente cultura giovanile che sta trionfando dall'altra parte del Viale del Sole, Micha, Mario e i loro amici. Ed era tutto uno scambio di facce: quelli dell'ovest che sfottevano quasi guardassero le gabbie allo zoo («Dai fatevi fotografare») e quelli dell'est che se la spassavano a giocare alle scimmie («Fame! Fame! Dateci da mangiare!» gridavano ai guardoni) inscenando un teatrino

dei poveri orfanelli che doveva far sentire stupido chi pensava che con uno sguardo da una terrazza si potesse capire il senso di un mondo. Poi c'era il resto di quel campionario di cui tante volte ormai abbiamo sentito dire - ricordate la TrabantMania post-caduta del Muro, portata in voga dagli U2 ai tempi di *Achtung Baby*, mentre il macabro funzionalismo architettonico della Ddr già conosceva i primi nostalgici revival... - uno scenario che Brussig ha il pregio di raccontare con la vivezza del ricordo partecipativo: la vita iper-regolamentata del regime comunista in versione tedesca, l'ossessione della sorveglianza e dello spionismo, la diffusa assenza di prospettive credibili sostituita dall'ar-

te di arrangiarsi, in un quadro giovanilistico in cui primeggiano la reciprocità, la voglia d'intimità generazionale, un caustico dinamismo intellettuale. Tutto sfondo l'utopia andata in pezzi, il progetto imbruttito, reso perverso e scheletrico dal suo riadattamento alle ambizioni umane e alle relative miserie. In primo piano i quattrotto colpi di questi ragazzini che diventano eroi di un passato che sta sprofondando all'indietro ben più rapidamente di quanto dica il calendario. Le loro sfide all'autorità, l'amore per la più bella ragazza dell'isolato, la diffusa malinconia, il barlume del sogno. Brussig fa di quel segmento di muro, materiale da commedia. A proposito: il film è stato scritto prima del romanzo, che perciò è il riadattamento di una sceneggiatura. Capita di questi tempi, ma è un altro segno che dell'incongruità berlinese gli stessi protagonisti desiderino avere, il più in fretta possibile, una visione con tutto il conforto di una sana drammatizzazione. A lieto fine garantito, insomma.